

ex libris

Gli uomini pagano l'accrescimento del loro potere con l'estraneamento da ciò su cui hanno potere

M. Horkheimer e T.H.W. Adorno, «Dialectica dell'illuminismo»

storia e antistoria

PIAZZA FONTANA: IL PARTITO OCCULTO DIETRO LE STRAGI

Bruno Bongiovanni

La commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi e sul terrorismo, presieduta dal senatore Pellegrino, ci aveva già delineato lo scenario storico in cui si erano svolti i fatti. Nelle settimane scorse la sentenza di Milano, grazie alla tenacia del giudice Salvini, ha cominciato a mettere dei punti fermi anche sul terreno giudiziario. È evidente che tra il 1964 e il 1974 ci fu, se non una coerente «strategia», una serie di interventi, più o meno preordinati, volti a intimidire, a bloccare, e a insanguinare, lo sviluppo della democrazia. Tutto cominciò nel luglio 1960, quando fallì l'entusiasmo neofascista nell'area governativa, il che liberò, tra l'altro, all'estrema destra, una potenziale riserva di manovalanza terroristica, successivamente confinata ai servizi deviati e a centrali estere. Si ebbe così il rumore di sciabole del 1964 contro le riforme del centro-sinistra. E poi la bomba di Piazza Fontana, probabile e fallito (non doveva fare morti) preludio di un colpo di Stato. E poi

ancora il golpe Borghese, la Rosa dei Venti, il golpe bianco, il fallito attentato (che pur provocò quattro morti) del falso anarchico Bertoli contro Rumor. Nel 1973-'75 mutò lo scenario internazionale: vi furono infatti il successo dell'Ostpolitik, l'affermarsi della democrazia in Grecia (1973), Portogallo (1974) e Spagna (1975), l'indebolimento e l'uscita di scena, a seguito dello scandalo Watergate, della coppia Nixon-Kissinger, già in difficoltà per la piega presa dalla guerra del Viet Nam. Giunse allora al suo culmine, in Italia, la stagione del terrorismo rosso, il quale agì con finalità proprie e in piena e omicida autonomia, ma, probabilmente, fu lasciato in alcune circostanze agire, quale possibile e insperato surrogato, ai fini di una domanda di ordine, delle azioni intimidatorie, terroristiche e golpistiche del decennio precedente. Delineatosi così il quadro complessivo, è giunta l'ora di chiedersi se regge ancora la teoria del «doppio Stato», che tanto ha fatto discute-



re. E le perplessità aumentano. Elaborato da Fraenkel per render conto dello Stato nazista, il *Doppelstaat* identifica nel totalitarismo, e solo in esso, la compresenza «strutturale» di uno Stato autoritario, fondato sulla norma, e di uno Stato discrezionale, fondato sull'arbitrio. Non sembra sia stata questa la situazione italiana. Ci fu piuttosto, in una repubblica democratica insidiata dall'incontro tra servizi e neofascisti, un feroce partito occulto, con complicità negli apparati dello Stato, e con protezioni (e sollecitazioni) internazionali. Tale partito, con scopi socialmente reazionari, sfruttò la guerra fredda per contrastare la rivoluzione delle aspettative crescenti innescata dalla rivoluzione industriale di massa. L'Italia cresceva. Aspettava che al «miracolo» seguisse una redistribuzione. Di qui il centro-sinistra, il '68, l'autunno caldo. Il «doppio Stato», alter ego della doppia lealtà del Pci, focalizza invece tutto sull'assolutizzazione della guerra fredda. E trascura le dinamiche sociali.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

scenari

GENOVA & CULTURA OLTRE IL G8 C'È MOLTO ALTRO

LETIZIA PAOLOZZI

Deve essere un tipo simpatico o filosofo Giuseppe Pericu, sindaco di Genova. Inseguito, tamponato, intervistato dai giornalisti su un solo problema, su un'unica questione: «È preparato a resistere alla contestazione, alla violenza, alle tute bianche, ai barboni, agli immigrati, ai panni stesi alle finestre di via Gramsci, via Pré, che impensieriscono Silvio Berlusconi?».

Eppure, la preparazione del summit del G8 (e l'asse con il 2004, quando Genova diventerà capitale europea della cultura) è anche altro. Molto altro. Raccontato in un incontro di imprenditori, manager, rappresentanti delle istituzioni: sintomo di cambiamento questa sinergia tra Comune, autorità portuale, università, forze economiche e sociali. Quasi che la classe imprenditoriale abbia deciso di riprendersi la città, di occuparsi della polis.

Si viene affermando una filosofia nuova? Renato Picco, presidente della società di gestione del Porto antico batte sull'«economia della cultura». Il Porto antico in cinque anni ha dato lavoro a settecento persone mentre l'Acquario significa un indotto di oltre 1000 miliardi l'anno.

Genova «città dei camalli» o «città vicina a Portofino»? Macché. In una vecchia fabbrica del Ponente, il musicista Andrea Liberovici assieme al poeta Edoardo Sanguineti progetta un teatro polifunzionale, capace di sfruttare le nuove tecnologie, mentre Renzo Piano immagina di legare il suo atelier, sempre nel Ponente, all'università di architettura e a Harvard. Intanto, 67 comuni liguri hanno adottato artisti internazionali, creatori di opere che diventeranno patrimonio della comunità genovese. «La cultura tema di lusso? Niente affatto. Dobbiamo saper ascoltare, fare una politica di grande apertura». Ex moroteo, ex sindaco di Genova, Giancarlo Piombino, presidente della Accademia Ligustica e esponente della Camera di Commercio, sceglie i termini giusti. Da qualche anno, si è dimezzata la disoccupazione (603.000 gli occupati). Le esportazioni sono cresciute.

Così, dopo anni di autostima bassa, in una città che era diffidente, cambia l'aria. Salta fuori che la natalità (la più bassa d'Italia) cresce. E quel passaggio dall'industriale al postindustriale si rivela l'occasione di Genova. «Una città paralizzata per un ventennio, dagli anni Settanta ai Novanta, è uscita dal tunnel» commenta Edoardo Garrone, presidente dei Giovani Industriali, figlio di quel Riccardo che impersonò alla perfezione il ruolo del capitalista cattivo, petroliere e Paperon dei Paperoni. Ora si sente un «nuovo fermento imprenditoriale». Per questo serve «il dialogo», la tassa Tobin condita da «un atteggiamento aperto anche se c'è da demoralizzarsi quando i mugugni superano gli apprezzamenti».

Di mugugni ce ne sono stati tanti. Non solo dell'anonimo «segnalatore» alla Procura di sprechi per l'organizzazione del vertice: non solo degli imprenditori; ma dei cittadini. Cantieri aperti, deviazioni, strade intasate, traffico impazzito. Le grandi scadenze (G8, Giubileo, Olimpiadi) con i soldi, gli stanziamenti, gli investimenti (badate che il gioco del lotto è nato a Genova), e dunque i risanamenti, restauri, abbellimenti, portano un sacco di fastidi.

Dei «mugugni» rintraccia l'origine Anna Castellano, impavidamente sorridente assessore alla Comunicazione. «Fino al secolo scorso i marinai arruolati potevano scegliere tra la paga più alta e quella con due soldi in meno che gli dava diritto al mugugno, non al lamento ma alla critica costruttiva».

Il porto, che pareva ormai senza indirizzo, dopo il tramonto dei camalli e del loro dio, Paride Batini (che però è ancora lì, protagonista con la sua «compagnia unica», trasformata in efficiente impresa), «è in fase di prepotente ascesa». Spiega fiero Giuliano Callanti, presidente dell'Autorità portuale, che l'anno scorso «è stato il più importante del Mediterraneo per traffico di contenitori». Anche il Porto antico cambia. Per i 31.000 mq dei Magazzini del Cotone, per i molti lavori di arredo urbano tra il Palazzo Ducale e piazza Caricamento, di fronte al mare, il denaro arriva in parte dallo Stato, dal Comune e, udite udite! il 20% lo danno i privati. Alcuni miliardi li mette l'armatore Ignazio Messina per la «sfera» di Renzo Piano, uno dei simboli di questa Genova del G8. Mentre entro il 2004, l'anno in cui Genova sarà capitale europea della cultura insieme a Lille, dovranno essere realizzati il nuovo «Museo del mare» e un nuovo spazio conquistato alla città grazie alla ristrutturazione di Ponte Parodi. Con queste opere - i progetti sono stati scelti dopo concorsi ai quali hanno partecipato architetti da tutto il mondo - l'intero arco del porto antico, di fronte al grande centro storico medievale, sarà risanato e restituito ai genovesi e ai visitatori della città. E però «Genova oggi si pensa non solo nell'arco stretto monte-mare, ma in forte relazione al nord-ovest e al nord-est» dice Marta Vincenzi, presidente della Provincia, «donna nuova» del centrosinistra, che salta tra il dizionario di Marc Augé e quello di Aldo Bonomi, in cerca di una nuova dimensione «post-fordista» di questo territorio ricco di storia operaia e industriale.

Globalizzazione come occasione? Forse sì, insiste Piombino, della Camera di Commercio, se la città ligure dimostrerà la capacità «di assorbire le istanze sociali». In fondo, Genova ha retto Pisani, Saraceni, ha retto - poche settimane fa - gli alpini, perché non dovrebbe reggere il G8?

Roberto Carnero

Voci di donne e storie di donne sono quelle risonate venerdì sera alla Milanese, il festival, di cui abbiamo parlato più volte in queste settimane, organizzato nel capoluogo lombardo dalla Provincia, sotto la direzione artistica di Elisabetta Sgarbi. In dialogo con la giornalista Maria Nadotti, Pauline Melville, nata a Londra, vissuta fra Inghilterra, Giamaica e Guyana, terra d'origine del padre, attrice e scrittrice (in Italia il suo libro *Il racconto del ventiloquo* è pubblicato da Giunti), e Assia Djebar, di cui è appena uscito da Bompiani il romanzo *Vasta è la prigioniera* (pp. 330, lire 30.000).

Nata nel 1936 a Cherchell, non lontano da Algeri, la Djebar è autrice di diversi libri, scritti tutti in francese (molti tradotti anche in italiano), nonché di due film e vari documentari. Lasciato il suo paese d'origine, ha studiato in Francia e oggi vive e insegna negli Stati Uniti. In Algeria fa spesso ritorno, non solo fisicamente, ma anche attraverso un recupero della propria memoria personale e familiare con il lavoro di scavo condotto nei suoi libri. In tal modo, i temi legati al confronto tra culture lontane risultano centrali nella sua produzione.

Vasta è la prigioniera racconta una storia che si svolge tra Algeri e Parigi. Protagonista e voce narrante è Isma, una donna di trentasette anni, sposa a un uomo che non ama, infelice fino alla nascita di un sentimento inaspettato per un altro uomo, tale da farle lasciare la terra natale per la Francia. Tornerà nella sua terra per raccontarla attraverso la cinepresa, metafora di un bisogno di guardare il proprio Paese in modo più distaccato, di avvicinarsi alla realtà femminile libera finalmente dai condizionamenti di una società fortemente oppressiva nei confronti della donna. All'autrice abbiamo chiesto di spiegarci i significati della vicenda che ha voluto narrare.

Signora Djebar, da dove ha tratto ispirazione per questo romanzo? Quali motivazioni l'hanno spinta a scriverlo?

Vasta è la prigioniera contamina autobiografia e storia. Tra il '93 e il '94 ho perso vari amici, per lo più intellettuali ed artisti, assassinati ad Algeri. Queste morti hanno suscitato in me un grande dolore e la necessità di una riflessione. Tutto ciò è stato oggetto di un altro libro, *Bianco d'Algeria* (Il Saggiatore, n.d.r.). Dopo l'assassinio di mio cognato ho iniziato *Vasta è la prigioniera*. Se non avessi cominciato a scrivere, sarei andata incontro a una grande depressione. È stata una scrittura terapeutica. Allora avevo l'impressione che l'Algeria sarebbe esplosa, come era successo alla Jugoslavia. *Vasta è la prigioniera* è un romanzo sul rischio della scomparsa, della cancellazione. Temevo che il mio Paese potesse scomparire. Invece di parlare direttamente del mio dolore, ho pensato di dover raccontare il mio Paese, alla cui nascita avevo assistito (con l'indipendenza dalla Francia nel 1962, n.d.r.). Volevo fare un bilancio, scrivendo ciò che per me era più importante, i momenti tristi e felici della mia vita.

È strano che, scritto in un momento così drammatico, il libro inizi con una storia d'amore... È una vicenda che lei ha vissuto in prima persona?

Chi sta per morire o vede che tutto sta scomparendo si attacca alle cose importanti, a quelle che lo riguardano da vicino. *Vasta è la prigioniera* è diviso in tre parti. La prima è relativa alla mia vicenda personale: ripercorro la fine, avvenuta nel 1975, del mio matrimonio, durato diciasset-



Le Shéhérazade della mia vita

Assia Djebar

Intervista con la scrittrice
«Racconto un'Algeria a rischio di esplosione e di scomparsa Come la Jugoslavia»



le sue storie

La prima opera di Assia Djebar arrivata tra le mani delle lettrici italiane è stata, nel 1988, *Donne d'Algeri nei loro appartamenti*, un libro piccolo della Giunti illuminato dalla riproduzione in copertina del quadro omonimo di Eugène Delacroix (quella tela dipinta nel 1834 e custodita al Louvre, che riproduce un harem indolente e sontuoso).

Alle «lettrici» perché all'epoca la prosa fortemente pittorica ed emotiva di questa scrittrice finì soprattutto nelle mani di un lettoreto «militante», interessato alla faccia nordafricana della condizione femminile.

E, forse, di qualche lettore/lettrice curioso dell'esotismo della società algerina e attratto dal mistero apparato di quell'immagine. Era una serie di racconti inanellati, nello stile cui Djebar sarebbe ancora ricorsa per successivi libri.

Poi in Algeria è scoppiata la tragedia dell'integralismo e la sua scrittura, da lontano, prima da Parigi poi dagli Stati Uniti, l'ha accompagnata.

Djebar è intervenuta direttamente sulla materia della società d'Algeria, sui motivi che stanno dietro la terribile catena di morti, oppure è intervenuta cercando le possibili radici laiche e pacifiche dell'Islam.

Come in *Lantano da Medina*, edito sempre da Giunti nel 1993, il libro dove è tornata alla «vera parola» del Corano, ripulendola dalle convenzioni che su di essa si sono stratificate nei secoli. Per purificarla dagli interdetti, soprattutto sulla condizione femminile, emanati nei secoli in nome degli «haditi», i «detti» del Profeta e andando a recuperare una serie di suggestive figure storiche femminili vicine al Profeta, una genealogia di donne delle origini dell'Islam autonome e combattive, non asservite.

Sta già scrivendo un nuovo libro? Di cosa parlerà?

Ci sto lavorando da tre anni. *Vasta è la prigioniera* è il terzo libro di un insieme costituito da *L'amore, la guerra* (Ibis, n.d.r.) e da *Ombra sultana* (Baldini&Castoldi, n.d.r.). Il romanzo che sto scrivendo sarà il quarto tassello. Al centro ci sarà un algerino celebre: Sant'Agostino, che è stato vescovo d'Ippona. Di fronte alla violenza degli integralisti islamici nel mio Paese, mi sono messa a rileggere le sue lettere contro un fanatismo cristiano, quello dei donatisti. Ma non sarà un romanzo storico. Parlerò anche della mia famiglia. Io i libri so farli solo così.

te anni, e l'innamoramento per un altro uomo, sentimento che però decisi di soffocare o di vivere solo a livello platonico. Ho cercato di raccontare tutto questo in maniera fedele.

Nell'ultima parte, invece, lo sguardo si sposta sulla storia della sua famiglia...

La terza è la parte che amo di più. È una riflessione su quanto ho vissuto io a partire dalle storie delle altre donne della mia famiglia, tutte le donne che hanno contribuito alla mia formazione. Volevo raccontare le loro vite, fin da quando erano bambine: quella di mia nonna, che ha avuto tre mariti; quella di mia madre, che da algerina si fa francese per andare in Francia a trovare mio fratello, fatto prigioniero durante la guerra d'Algeria; quella di mia sorella; e infine quella di mia figlia, che ho adottato quando era appena nata, scegliendola, all'orfanotrofio, in una fila di bambini, per i suoi occhioni neri.

Oltre a scrivere, lei si è anche dedicata al cinema e alla realizzazione di documentari. Esiste un legame tra la scrittura e la macchina da presa?

Tra il '75 e il '77 girai un film (poi premiato a Venezia nel '79) a metà tra il documentario e la fiction. Si è trattato di un'esperienza molto importante per il mio percorso di scrittrice. Ho realizzato il film nelle montagne berbere da dove veniva mia mamma. Prima di lavorare ho parlato per mesi con donne della tribù di mia mamma. Questi colloqui sono stati una fonte inesauribile di storie e mi hanno consentito di tornare all'oralità. La mia scrittura ne è uscita nutrita, alimentata.

Com'è la situazione odierna delle donne

in Algeria?

I tabù sono sempre gli stessi. Quando giravo il film di cui le parlavo, c'erano ragazze che non volevano farsi riprendere, perché altrimenti nel villaggio nessuno le avrebbe più chieste in moglie. Nelle campagne non è cambiato molto da allora. In città è diverso. Anche se per strada si vedono solo uomini, le donne si sono emancipate attraverso il lavoro: per esempio gran parte del personale insegnante e ospedaliero è femminile. Un fatto curioso: poche sono le donne che compaiono in televisione, che resta appannaggio degli uomini.

Nei suoi libri ha messo a confronto culture diverse: la civiltà europea e quella islamica. Qual è la strada per una reciproca comprensione?

Non è un problema di facile soluzione. Io le posso rispondere da scrittrice. L'estate scorsa per due mesi ho lavorato a Roma su una pièce, prodotta dal Teatro di Roma, intitolata *Figlie di Ismaele nel vento e nella tempesta* (poi pubblicata da Giunti, n.d.r.). Era un dramma musicale, in cui ho cercato di andare alle radici della cultura musulmana. Assistendo alle rappresentazioni, mi sono resa conto che il dieci per cento del pubblico era musulmano, ma che il resto erano europei, occidentali, interessati a conoscere un'altra religione e un altro mondo culturale. Qualche giorno prima l'arcivescovo di Bologna aveva «raccomandato» al governo italiano di preferire gli immigrati di religione cattolica a quelli di religione musulmana. Quando nelle interviste mi chiedevano perché avevo scritto quel lavoro, dicevo di averlo fatto per rispondere all'arcivescovo di Bologna.